I GIOVANI CON BACKGROUND MIGRATORIO TRA VINCOLI E OPPORTUNITÀ

Nuove generazioni: vivere, studiare e lavorare a Lecco

A cura dei ricercatori Simone Bertolino e Albino Gusmeroli

- ABSTRACT DI RICERCA -

Il progetto è stato sostenuto da

FONDAZIONE COMUNITARIA DEL LECCHESE
Ente filantropico

Conferenza Sindaci

Ufficio Scolastico Territoriale di Lecco

Consolida

30 ANNI DI COOPERAZIONE SOCIALE NEL LECCHESE
1993 - 2023

In collaborazione con

Ambito Territoriale di Lecco

INFOPOINT Giovani

LESCULTURES
Nessuno escluso.

comunità di via gaggio

Pastorale dei Migranti Arcidiocesi di Milano

ASSOCIAZIONE CENTRO ORIENTAMENTO EDUCATIVO

Lecco, gennaio 2025

Ringraziamenti

Gli autori desiderano ringraziare i promotori e sostenitori che hanno reso possibile questa ricerca: Marina Ghislanzoni (Ufficio Scolastico), Valeria Cattaneo (Istituto Superiore Bertacchi), Maria Grazia Nasazzi (Presidente Fondazione di Comunità Lecchese), Michela Maggi (Ufficio d'Ambito – Lecco), il Consorzio Consolida con Giancarla Colombo e Anna Di Nardo, don Marco Bassani (Pastorale dei Migranti Zona 3°), Emanuela Pizzardi (Resp. Crossing alla Casa Sul Pozzo) e gli educatori della Casa Sul Pozzo, Luca Pedrazzoli e Silvia Tarallo (Informagiovani Lecco), Raissa Ratti (Cooperativa Sineresi), Andrea Panizza e Maria Grazia Zanetti (Associazione Les Cultures), Manuela Pursumal (COE), l'Associazione Alliance of Bame Voices, Mendi Kotrri della Consulta degli Studenti Lombardia, Dario Crippa (CGIL), Roberto Frigerio (CISL) e Dario Esposito (UIL).

Si ringraziano inoltre per la disponibilità e l'impegno che hanno reso possibile l'indagine tra gli studenti i direttori dei cinque Centri di Formazione Professionale: Marco Anghileri, direttore CFP Aldo Moro di Valmadrera, Enrico Mauri direttore e Matteo Rossi docente ENAIP Lecco, Gabriele Marinoni, direttore CFP Consolida, Francesca Dotti, direttrice CFP Fondazione Luigi Clerici, Roberta Pasini CFPA Casargo.

Si ringraziano inoltre tutti i docenti che sia nei CFP che negli Istituti Superiori che hanno partecipato alla rilevazione hanno reso possibile la ricerca.

Ringraziamo inoltre tutti i giovani che hanno voluto spendere parte del loro tempo per rispondere alle nostre domande nel corso delle interviste e con loro docenti, responsabili di servizi, di associazioni e responsabili dei comuni che si sono resi anch'essi disponibili alle attività di interviste.

Sommario

Introduzione 2
I temi e le principali risultanze 7
Dagli stranieri alla popolazione con background migratorio 7
Un modello di integrazione subalterna che si trasmette ancora? 8
La lingua parlata e le relazioni famigliari 9
L'identità: prevale il mix tra origini e italianità 9
L'importanza della dimensione religiosa 9
La scuola 10
Il passaggio scuola-lavoro 11
Le aspirazioni verso il futuro e la mobilità sociale 11
Le amicizie e il gruppo dei pari 12
Il tempo libero 12
I riferimenti culturali 13
Il tema della cittadinanza 13
Su discriminazione e razzismo: clima ed esperienze 14

Introduzione

Questo lavoro prova ad offrire al lettore qualche elemento di racconto e di interpretazione di ciò che significa oggi per un giovane vivere, studiare e lavorare a Lecco. Lo ho fatto dando voce ai giovani che nella primavera-estate del 2024 stavano frequentando gli istituti superiori della città, provenendo dai vari quartieri e dai comuni limitrofi al capoluogo. Sono stati oltre 2.000 i ragazzi che hanno partecipato alla rilevazione (2.082 per la precisione, dei quali 574 di origine straniera), dedicandosi alla compilazione di un questionario on line, anche grazie all'invito di insegnanti e dirigenti che hanno assecondato l'iniziativa, oltre a 21 giovani intervistati individualmente tutti di seconda generazione e 15 attori territoriali che per ruolo sono interessati al tema della ricerca.

Campo di interesse dell'indagine non è stata la condizione giovanile in senso lato, benché i dati raccolta offrano tracce di un qualche rilievo anche in questa prospettiva. La rilevazione ha provato a mettere a fuoco uno dei processi che, ormai da tempo, contribuiscono alle trasformazioni degli assetti sociali, culturali ed economici del territorio, ovvero quello delle migrazioni, ponendo al centro dell'attenzione la condizione che caratterizza le nuove generazioni con background migratorio. Ad esprimersi sullo stato del cosiddetto "processo di integrazione" sono però stati chiamati tutti i giovani, fossero essi figli di autoctoni, di migranti o di origine mista. Da questo punto di osservazione è possibile ricavare una prospettiva utile a definire le traiettorie di futuro del territorio lecchese, laddove per territorio intendiamo quel processo di costruzione sociale portato avanti dalla pluralità delle interazioni tra gli attori sociali, economici, istituzionali orientate al governo delle ricadute locali dei grandi flussi che operano su scala globale. Tra questi, come noto, quello delle migrazioni rappresenta uno dei fenomeni più evidenti, che assume rilievi particolari per paesi come l'Italia, caratterizzati al contempo da una lunga storia di emigrazione e da un'assai breve storia di immigrazione.

Nel panorama della dislocazione geografica dei flussi migratori il territorio lecchese fa parte dell'area del paese maggiormente interessata dal fenomeno per densità e varietà delle provenienze, in virtù della logica di insediamento di questo nuovo segmento di composizione sociale, guidato in prima battuta dal desiderio o dalla necessità di migliorare la propria condizione economica attraverso il lavoro. Da questo punto di vista l'area lecchese presentava e presenta un mercato del lavoro vivace sia sul versante manifatturiero, sia sul versante delle costruzioni sia ancora su quello dei servizi alle imprese e alle persone, con capacità di assorbimento notevole se confrontato con i parametri nazionali. Trattandosi di flussi di persone dotate di testa e cuore, oltre che di braccia e di un diverso colore della pelle, l'impatto sulle comunità locali, sui luoghi, non si è limitato alla sfera economica ma ha interessato le forme di convivenza, la coesione sociale, la dimensione del welfare e, in un secondo momento, quella di agenzie come la scuola. Il tutto in un clima di emergenza, di difficile accettazione sociale da parte della comunità "originaria" e di politicizzazione a tratti esasperata del fenomeno.

D'altro canto la crescente presenza dei migranti ha indotto una parte importante del tessuto associativo, delle parrocchie, dei servizi sociali, del terzo settore imprenditoriale, di pezzi di scuola, a costituirsi sempre più come "comunità di cura" orientata all'ascolto, all'accoglienza e all'accompagnamento inclusivo di questo segmento complesso della composizione sociale insediato nel capoluogo, nelle valli lariane e nella Brianza lecchese. Questi soggetti, che non a caso ritroviamo nel gruppo informale che ha promosso questa indagine, ha provato ad assumere il compito di mediare l'impatto dei flussi nei luoghi esercitando, per quanto possibile, un'azione sociale che accompagnasse e favorisse la metabolizzazione del fenomeno a livello sociale e culturale, in una sfera che possiamo denominare come "pre-politica". Questa indagine si muove in questo alveo, muovendo da domande conseguenti: cosa c'è oltre l'integrazione lavorativa delle

prime generazioni? Quali sono le sfide sul campo poste dalle generazioni di discendenza estera? Come vivono ed interpretano la loro condizione esistenziale, stando a cavallo di due mondi ancora connotati dalla faglia dell'alterità, del "noi" e del "voi"? Sono generazioni "ponte" o sono generazioni "sospese"? E i coetanei autoctoni cosa condividono in termini di traiettorie sociali, aspettative, immaginario sul futuro? Che percezioni hanno della discriminazione e del razzismo nei luoghi della vita quotidiana? Cosa significa sostanzialmente "cittadinanza", al di là del pur rilevante dibattito sul riconoscimento formale? E' possibile immaginare che nel crescere insieme nella scuola, nei luoghi di socialità, del lavoro, si possa andare oltre la vecchia divisione "noi-voi"? Se sì come si configura questa nuova pluralità giovanile? Qual è il mix che si sta producendo tra assimilazione, separazione, conflitto, reciproca contaminazione, etc.? E, ancora: in questo processo quali nuove faglie emergono, quali vecchie faglie persistono?

Ci paiono questi tutti interrogativi importanti non solo sul piano accademico, del quale comunque questo lavoro nei suoi limiti ha cercato di tenere conto, ma soprattutto per avere maggiore consapevolezza collettiva di come i percorsi identitari si costruiscono nella relazione con gli altri, anche se dialettica, anziché nella contrapposizione delle identità culturali, religiose, sociali, etc. Per altro pare proprio questo il messaggio e l'invito che ci giungono dalle voci dei giovani, siano essi autoctoni o di origine straniera. Vale forse la pena prenderlo in seria considerazione soprattutto da noi adulti, che facciamo ricerca, servizio, volontariato, istituzione, impresa, perché sappiamo, da tante ricerche, quanto sia profonda la sottorappresentazione delle istanze giovanili, quanto strutturale sia la "distrazione" istituzionale e l'altrettanto profonda sfiducia dei giovani nella partecipazione politica e sociale, non sentendosi percepiti come leva di innovazione e cambiamento, né di rinascita sociale e demografica in un quadro di mobilità sociale molto ridotta. Il che, per certi versi, è un paradosso e il segnale di scarsa visione del futuro.

La ricerca ha provato a focalizzare l'attenzione sulle nuove generazioni e in particolare sui giovani di "seconda generazione" accostando alla tradizionale attenzione per le differenze, il tentativo (quanto riuscito lo giudicherà il lettore) di mettere a fuoco e sottolineare anche il tema delle diseguaglianze. Questo non perché le prime non siano più rilevanti, ma perché la crescita generalizzata delle seconde rappresenta il crogiolo entro cui anche le prime cambiano forma. E' in realtà quello tra differenza e disuguaglianza un vecchio dibattito riguardo alle migrazioni, che tuttavia oggi assume una luce nuova. Differenza attiene ad un significato per lo più positivo; disuguaglianza ad una disparità di risorse che comprende anche i rapporti di subordinazione che producono queste disparità. Il multiculturalismo, paradigma egemone soprattutto negli anni '80, '90 per molti versi è andato in crisi proprio per le promesse non mantenute riguardo la dimensione delle disuguaglianze, altrettanto fondamentale delle differenze per il processo di integrazione. Con l'esito spesso di collezionare una coesistenza di monoculture.

Oggi nelle politiche si assiste ad un ritorno del pendolo verso il polo assimilazionistico, presupponendo l'esistenza di una identità compiuta e maggioritaria e vedendo l'integrazione come un processo di convergenza di identità minoritarie altrettanto omogenee verso quella mainstream. Un processo che viene pensato secondo modalità di stampo più nazionalistico, oppure di stampo più liberale dell'integrazione civica o anche del management delle diversità individuali, che spesso promanano dal livello delle policy europee. Tutto questo però presupporrebbe una società pienamente meritocratica e fluida/flessibile, l'assenza di problemi, attriti, forme di gerarchie tra i vari gruppi sociali che attengono a strutture di disuguaglianza istituzionalizzate, che invece appaiono ben presenti. Ed emergono anche da questa ricerca nel suo piccolo. E presupporrebbe anche che vi siano identità collettive originarie e monolitiche che si confrontano: dei "noi" e dei "loro" senza grandi divisioni. La realtà che anche questa ricerca mostra, è invece piuttosto diversa.

Le nuove generazioni dei nuovi italiani, le seconde generazioni dei figli degli immigrati, scartano di lato da questi schematismi, che già stavano stretti anche in riferimento alle prime generazioni di migranti. Quello che emerge è che in un territorio espressione della parte più ricca del paese come la provincia di Lecco, le differenze sono molte e altrettante le disuguaglianze, ma soprattutto queste due dimensioni tendono sempre di più a convergere e a disegnare dinamiche sociali e politiche nuove: dunque pare difficile parlare di integrazione se non si affrontano ambedue. Il tema delle seconde generazioni disegna uno spazio in cui differenze e disuguaglianze si intrecciano in un campo di relazioni che almeno in parte attraversa la tradizionale divisione tra stranieri e italiani: parte dei figli degli immigrati sono già nuovi italiani che pongono il problema di un diverso modo di intendere la cittadinanza, cosa che vale per tutti non solo per loro. Se si assume questo punto di vista, allora la questione non è più soltanto capire i figli degli immigrati in relazione alla loro integrazione o assimilazione nell'identità nazionale o nella cittadinanza, ma mettere a fuoco quale possa essere il loro ruolo nel riscrivere ciò che significa cittadinanza, quali ne siano i confini simbolici di appartenenza. In questo caso la cittadinanza diventa un continuum a diversi gradi di somiglianza che unisce chi ne è formalmente fuori e componenti sociali che ne sono all'interno. La cittadinanza è anche una dimensione che si vive quotidianamente, nella vita sociale oltre che un titolo formale: e spesso le due dimensioni, cittadinanza formale e cittadinanza quotidiana o sostanziale non collimano. I giovani possono essere pontieri di uno spazio che unisca le diverse posizioni di questa dimensione.

Il punto però è che questo cambiamento si scontra con la almeno parziale continuità di un *modello di integrazione subalterna* che seppure ha saputo evitare il fenomeno delle banlieue, ha però confinato le chance di vita delle prime generazioni di migranti nelle posizioni più basse della scala sociale, permettendo più che altro una lenta stabilizzazione e una mobilità sociale a bassa intensità entro i limiti e la permanenza di quel modello, ancora oggi dominante: solo che questo modello oggi non trova più il consenso delle nuove generazioni, seconde o terze. Il modello dell'integrazione subalterna era una medaglia a due facce: una prima faccia strutturale, costituita da una offerta di integrazione lavorativa nei ruoli operai industriali e terziari, una seconda faccia costituita dall'accettazione soggettiva da parte delle prime generazioni di migranti dei limiti di questo modello. Oggi mentre il primo aspetto sul piano strutturale e occupazionale è ancora sostanzialmente in piedi seppure con una stabilizzazione soprattutto nell'occupazione manifatturiera, il secondo aspetto dell'accettazione soggettiva è entrato in crisi. Da questo punto di vista anche il malessere dei giovani di seconda generazione, è un sintomo non di mancata integrazione, ma al contrario di volontà di integrazione dei giovani di origine straniera nella medesima scala dei valori e dei consumi, degli stili di vita e delle aspirazioni dei giovani italiani. I primi però si trovano con minori mezzi famigliari o propri per accedere alle stesse possibilità dei loro coetanei autoctoni (da qui ad esempio la definizione di "integrazione illusoria" da parte di M.Ambrosini). C'è quindi una larga fetta di composizione giovanile di seconda generazione e in parte anche di ragazzi italiani che condivide una condizione di potenziale frustrazione e disagio. Da questo punto di vista il vecchio modello di integrazione occupazionale rappresenta un problema perché ha raggiunto i suoi limiti, che contrastano oggi con il crescere nei giovani di aspirazioni che intendono andare oltre. Certo ci sono anche segnali di evoluzione sul piano occupazionale, come la crescita di una generazione di piccola impresa di origine straniera nei servizi e nelle costruzioni e il carattere recente dell'Italia come paese di immigrazione, fa sì che anche tra i nostri intervistati la forza dei legami originari e delle radici e l'intreccio con la migrazione siano ancora molto vivi.

Ma la nota dominante delle interviste è di ragazzi che vogliono essere considerati come nuovi soggetti, non come figli degli immigrati nonostante l'orgoglio che essi provano per la storia delle rispettive famiglie. C'è un *soffitto di cristallo* che essi vedono in alto, percependo però poco interesse

nella società italiana a far sì che questo passaggio si sviluppi: da qui molta della voglia di lasciare un paese in cui comunque sono cresciuti. Anche questo sentimento condiviso con parte cospicua dei loro coetanei italiani. Allo stesso tempo c'è tra i giovani intervistati una percezione acuta delle disuguaglianze di opportunità e di una società italiana che innalza le soglie per l'effettiva cittadinanza e mantiene forti le penalità etniche. I dati raccolti sulla percezione di discriminazioni e svalutazione delle competenze sono chiari.

La crisi del vecchio modello di integrazione subalterna rappresenta una sfida anche per il sistema territoriale nel suo complesso, a cui la scuola, l'impresa, il terzo settore, le istituzioni, ecc. dovrebbero provare a rispondere non ciascuna separatamente ma come coalizione, come comunità di cura e comunità civica e politica che si assume una responsabilità. Quello che è interessante è che le risposte al questionario confermano che la percezione di una discriminazione verso i giovani di origine straniera in Italia, è condivisa dai coetanei italiani: i giovani lo spiegano da un lato come retaggio di una immobilità e conservatorismo delle vecchie generazioni (a volte anche nelle famiglie straniere), un razzismo a bassa intensità retaggio di una società refrattaria al desiderio di mobilità sociale espresso dai giovani rispetto ad un destino di inclusione nei settori più bassi della scala sociale. Inoltre va osservato che le differenze tra gli orientamenti dei giovani italiani e stranieri che pure emergono su molte questioni, più che da tratti originari di ordine etnico o religioso sembrano derivare dal contesto sociale e di vita quotidiana, ne sono l'espressione in termini di identità. I ragazzi di seconda generazione appaiono sempre più simili ai loro coetanei quanto ai desideri, agli stili di vita.

Un punto importante riguarda anche la famiglia migrante che appare tutt'altro che statica. L'immagine della famiglia di prima generazione che ci restituiscono i ragazzi intervistati è di un organismo in trasformazione, né statico né fermo ad un supposto tradizionalismo sempre uguale a sé stesso portato dentro le valigie della migrazione, ma sotto stress di un percorso faticoso in cui si intrecciano diverse sfide e cambiamenti: la fatica della ricostruzione delle relazioni interrotte dalla migrazione, la lotta alla precarietà economica e istituzionale nel rapporto con il sistema delle autorizzazioni, poi la stabilizzazione economica. Anche solo le testimonianze dei giovani intervistati descrivono una pluralità di modelli educativi e famigliari: non c'è un modello di famiglia migrante che si muove compatta verso la frontiera dell'assimilazione oppure che vi resiste. L'immagine restituita è un prisma a più facce. C'è la faccia della faticosa stabilizzazione economica, quella della trasmissione di una tradizione e delle radici culturali e religiose, ma anche dei profondi conflitti generazionali, di relazioni di genere tutt'altro che pacificate o scontate. Ci sono famiglie culturalmente chiuse che temono la contaminazione dei figli e famiglie aperte che li invitano ad esplorare, famiglie allargate come veri e propri sistemi comunitari e famiglie nucleari. Da un lato, l'immagine che gli intervistati ci restituiscono è di una famiglia più integrata e capace di trasmettere valori, radici, elementi di identità e in un certo qual modo identificazione, rispetto, dei figli nei confronti dell'esperienza migratoria e della fatica dei genitori per garantire un futuro migliore ai figli. Dall'altro lato, l'immagine di una famiglia tutt'altro che pacificata, solcata da conflitti generazionali, di genere, da condizioni economiche e sociali che impongono lo sforzo contributivo di tutti i membri, in profonda trasformazione dei ruoli, con i figli che spesso fanno da traino di questa trasformazione, solcata dai dilemmi e dalle scelte riguardo al futuro dei figli rese più complesse non solo da una diversa visione dell'importanza dello studio, ma da limiti nella capacità di sostenere economicamente lunghi percorsi formativi, intrecciando condizione migratoria e condizione di ceto popolare, riproducendo una limitatezza delle aspettative di mobilità sociale. E poi una visione ricorrente della famiglia migrante come famiglia spesso "spaventata" per la sicurezza dei propri figli in una società in cui i fenomeni di rottura dell'ordine sociale e della devianza sono visti crescere, il timore di una assimilazione dei figli, con differenze di genere e una sindrome securitaria soprattutto nei confronti delle figlie.

La contraddizione che ci pare emergere è che nonostante il grande sforzo integrativo espresso dalla società civile e dai sistemi di servizi nei territori, il piano delle istituzioni dalla scuola all'impresa, ecc. non si sia ancora pienamente sintonizzato sull'esigenza di cambiare modello di integrazione, sulla non sostenibilità del modello che ha accompagnato il cammino delle prime generazioni. Perché le seconde sono diverse. Inserire nella formula dell'integrazione la variabile delle diseguaglianze insieme alle differenze forse non risolve il problema ma può aiutare ad affrontarlo in modo nuovo. Questo perché di fronte alla sfida del soffitto di cristallo, le nuove generazioni di giovani hanno sviluppato diverse traiettorie progettuali.

Pur con diversa intensità tutti sul piano soggettivo sono oltre il vecchio modello, ma le strategie soggettive con cui praticare questa uscita sono diverse: ci sono aspirazioni a percorsi formativi e professionali alti; c'è chi si è arreso sul piano del proprio percorso ma vuole comunque arrivare al benessere sul piano dei consumi e delle sicurezze e vuole farlo velocemente, senza aspettare un lungo percorso di formazione magari all'università; chi ha intrapreso una sua via d'uscita con una presa di coscienza politica o religiosa, individuale o collettiva, non solo di messa sotto sforzo individuale. A noi pare emergano almeno tre percorsi.

Il primo percorso riguarda una parte di giovani che hanno finito per rinunciare a percorsi formativi e professionali alti e all'aspirazione alla mobilità; e questo anche tra i giovani italiani. Ne è traccia la spiccata propensione ad accarezzare l'idea di tagliare i tempi della scuola per la scorciatoia del lavoro, visto come sfera dell'indipendenza economica. Come ci hanno detto i ragazzi intervistati, quando ci si trova alla base della piramide è razionale non credere più di tanto alle promesse di mobilità sociale dello studio, con importanti fenomeni di alienazione rispetto all'istituzione formativa e traiettorie formative basse e fragili. Quantomeno in una parte dei ragazzi: su questo percorso è evidente una diversità di genere molto importante, con le ragazze meno orientate ad accettare questo tipo di traiettoria. Non ci sentiamo di andare oltre, perché sarebbe sbagliato saltare a conclusioni drastiche, ma in quelle risposte a noi sembra evidente la traccia del costituirsi di qualcosa che sembra caratterizzare maggiormente i giovani di origine straniera, ma che riguarda molto anche i giovani intervistati italiani a mano a mano che si scende da famiglie di ceto medio-alto e capitale culturale elevato a famiglie dei ceti popolari.

Secondo percorso, vi è poi chi ha scelto di rispondere attraverso una rielaborazione personale che può essere di stampo etnico, religioso o ideologico, rifiutando l'etichetta di seconda generazione data dalla società e dalle istituzioni, perché cordone ombelicale rispetto all'identità di migrante e invece prova ad elaborare una propria rappresentazione di seconda generazione che ambisce a ridefinire il rapporto con la società, la questione della cittadinanza. Nelle interviste si trovano molte tracce di meccanismi di identità reattiva, di riscoperta delle origini e di una diversità, che spesso appare in reazione alla svalutazione che (vero o falso che sia) si percepisce da parte della società circostante. Vale anche per la tendenza a costituire forme di socialità e gruppi su base non etnica, ma di *condivisione della condizione di seconde generazioni*, di chi condivide una condizione di vita e i suoi problemi, ricostruendo un confine, come ad esempio nei gruppi giovanili informali di cui le interviste mostrano traccia anche nel lecchese, centrati su rituali e forme di solidarietà che intrecciano la ricerca di rispetto, la condivisione di stili musicali che mischiano esperienze di emarginazione e voglia di riscatto, il condividere luoghi e stili di vita dei ceti popolari. Il rischio che emerge è che queste forme prendano una deriva di devianza metropolitana o comunque di autoghettizzazione. A Lecco i dati della ricerca mostrano solo tracce di etnicità reattiva e non ancora di identità che si chiudono in ambiti di marginalità oppositiva. Che questo passaggio si sviluppi oppure no è anche l'esito di come un contesto e delle strategie delle istituzioni che governano l'intreccio tra differenze e disuguaglianze.

Infine abbiamo trovato molte storie di vita e tracce di percorsi e aspirazioni che provano a romperlo quel soffitto di cristallo, famiglie che puntano a sostenere gli sforzi dei figli, chi ha scelto o comunque prova a costruire un suo progetto di uscita puntando proprio sulla mobilità sociale, sul farcela mettendosi sotto sforzo individualmente entro i canali della formazione con progetti di studio alti, del mercato e del lavoro, con un progetto di vita orientato all'uscita individuale dal modello dell'integrazione subalterna, ad una aspirazione ad uno status diverso dal punto di vista della professione, dell'occupazione, del reddito, dei consumi, della sicurezza delle condizioni di vita come emancipazione individuale ma anche restituzione e compimento dello sforzo migratorio della famiglia, della prima generazione.

Sono tre vie che definiscono progetti di vita e possibili traiettorie di integrazione che è bene tenere distinte ma possono benissimo convivere in mix differenti anche negli stessi ragazzi, che possono definire embrioni di nuove identità collettive o di gruppo e allo stesso tempo progetti vissuti entro i limitati confini della competizione individuale. Quello che accomuna tutti è *la percezione di essere presenti ma non riconosciuti*, il peso di una dimensione istituzionale e politica oltre che sociale, che non riesce o non vuole né riconoscere pienamente né escludere platealmente, che non riesce o non vuole riconoscere il contemporaneo diritto alla diversità e all'uguaglianza, la convinzione di dover affrontare una discriminazione a bassa intensità in cui si viene accettati solo finché si sta in un posto, quello dei genitori, che però sta stretto, la percezione di una disuguaglianza nell'altezza delle barriere che si è convinti di dover superare in una corsa ad ostacoli piena di dispositivi che rendono la fatica del crescere molto più acuta.

I temi e le principali risultanze

In questo lavoro si cerca di raccontare il lento passaggio verso la realtà della postmigrazione, ovvero di quei giovani che vengono definiti come seconda generazione, che sono italiani per nascita, continuità di vita sul territorio o per cittadinanza formale. Ma lo stesso vale per una gran parte dei genitori di questi ragazzi che vivono, lavorano, pagano le tasse sul territorio magari da dieci o venti anni: sono italiani o stranieri? I giovani che abbiamo intervistato sono parte della storia della migrazione attraverso le famiglie e allo stesso tempo sono oltre la questione dell'immigrazione perché nuovi italiani. Ne abbiamo avuto una plastica rappresentazione questa estate attraverso le immagini di un medagliere dell'Italia alle Olimpiadi di Parigi che ha mediaticamente ridefinito i confini della cittadinanza includendo le diverse origini.

Dagli stranieri alla popolazione con background migratorio

E dunque il primo passaggio che abbiamo proposto riguarda l'esigenza di *adeguare la capacità anche delle statistiche ufficiali di dare rappresentazione a questa nuova realtà*: le statistiche ufficiali continuano a parlare solo di stranieri o di italiani come se fossero due universi distinti, ma attraverso le nuove generazioni dei figli degli immigrati è la stessa nozione di cittadinanza che cambia. I dati sono importanti perché sono la prima forma con cui una società e le sue istituzioni, possono mostrare che la questione del rapporto tra territorio e flussi migratori non può più essere posta né come emergenza, né come semplice richiesta di integrazione intesa come assimilazione. Perché oggi risiedono sul territorio una quota crescenti di nuovi cittadini, di nuovi italiani, che sono già portatori sani di un nuovo modo di essere italiani, di declinare la cittadinanza. ***Passare, anche nella comunicazione pubblica, dal tema degli stranieri al tema dei nuovi italiani con***

origini diverse, sarebbe passaggio importante. Abbiamo provato a fare questo utilizzando i dati che sono disponibili. Ne esce che in provincia di Lecco al 1° gennaio 2024 risiedevano 27.717 cittadini stranieri che alla fine del 2021 erano 25.990, ma a questi vanno aggiunti altri 10.702 residenti di origine straniera ma con cittadinanza italiana. Va contata quindi la ***popolazione con background migratorio*** che è il 40 % in più e per il 30 % è già cittadina italiana: i residenti immigrati con cittadinanza straniera erano il 58,8 % (21.570), mentre in provincia risiedono 7.279 persone di origine straniera ma nate in Italia. Cioè i residenti che hanno origine straniera ma sono radicati sul territorio per nascita o cittadinanza erano ben 15.122, il 41,2 % del totale. Da qui ci pare potrebbe essere utile partire. Sul territorio i primi tre comuni con maggiore presenza di popolazione con background migratorio sono Malgrate (18,2 %), Cernusco Lombardone (17,3 %), Airuno (17,2 %), Lecco è 11° (13,5 %) a dimostrazione di un modello insediativo diffuso sul territorio e nei piccoli comuni, una presenza molto più densa nei comuni dell'area urbana di Lecco e della Brianza pedemontana, e molto meno nei comuni montani e del Lario. Calcolando oltre ai nati in Italia i minori migrati entro i 17 anni, le seconde generazioni in provincia di Lecco assommavano al 31 dicembre 2021 a 8.886 persone di cui il 41,3 % in possesso della cittadinanza italiana. Dal 1999 al 2024 sul territorio 13.980 bambini figli di coppie con almeno un genitore straniero.

Un modello di integrazione subalterna che si trasmette ancora?

L'Italia sembra non essere ancora uscita dal modello dell'integrazione subalterna sul piano della struttura occupazionale. Nell'area lariana (province di LC+CO) i dati delle Forze di Lavoro 2023 danno che il 37,2 % della popolazione con background migratorio è occupata nei lavori dei settori industriali e terziari a più basso reddito contro il 13,2 % della popolazione con origine italiana, il 30,5 % nelle professioni operaie del manifatturiero in settori a più alto reddito (15,2 % gli italiani), mentre tra impiegati e lavoratori del terziario a reddito alto gli italiani sono il 22 % e chi ha origine straniera l'8,5 %, tra le professioni tecniche rispettivamente il 27,6 % e l'11,3 %. Se si guarda ai dati delle sei province pedemontane lombarde (simili per composizione a Lecco), vediamo che il 50 % degli uomini con origini straniere è occupato in ruoli operai nell'industria manifatturiera e il 60,3 % delle donne nei lavori a basso reddito del terziario, industria, agricoltura. I dati del nostro campione confermano questa situazione: tra gli studenti con background migratorio il 61,1 % dei genitori appartiene alla classe operaia dei servizi e dell'industria contro il 25,9 % degli studenti italiani, mentre il 47,7 % dei genitori italiani ha lavori del ceto medio impiegatizio e tecnico contro il 18,8 % delle famiglie con origine straniera. Nel 36,3 % delle famiglie con origine straniera è solo il padre che lavora, mentre il 79,9 % delle madri italiane lavora, il 25,3 % delle madri con origine straniera è casalinga. Un modello che si presenta anche nelle transizioni dalla scuola al lavoro attraverso la "canalizzazione" dei giovani stranieri verso percorsi di formazione professionale: nell'anno scolastico 2022/2023 mentre il 37,5 % degli studenti stranieri in provincia di Lecco va ai professionali, il 51 % degli studenti italiani è avviato a percorsi liceali e presumibilmente universitari. I dati della ricerca mostrano che non è che non sia accaduto nulla: negli ultimi venti anni l'integrazione sul territorio si è mossa, ma i dati mostrano che c'è stato avanzamento inteso come miglioramento e stabilizzazione delle condizioni economiche, ma entro la permanenza del medesimo modello. Le famiglie hanno migliorato la loro situazione economica, si sono stabilizzate almeno in parte sul piano del lavoro (quelle da più tempo insediate), ma restando sempre verso il fondo della scala sociale: è la mobilità sociale che non si è avviata.

La lingua parlata e le relazioni famigliari

La lingua parlata in famiglia è un aspetto importante per la formazione dell'identità culturale e sociale. Il 58,7 % preferisce parlare con i propri famigliari mischiando la lingua di origine con l'italiano (58,7 %), sviluppando una competenza come il bilinguismo; l'uso esclusivo dell'italiano è limitato (14,5 %). Uno su tre (33,8 %) pensa soltanto in italiano anche se rimane prevalente (40,1 %) il mixare italiano e lingue d'origine anche nel pensiero. Conta l'essere nati o cresciuti in Italia: tra questi uno su cinque (19,7 %) parla solo italiano in famiglia e quattro su dieci (42,4 %) pensano solo in italiano, mentre tra i ragazzi giunti dopo i 13 anni parla prevalentemente la lingua d'origine il 44 %. L'esperienza migratoria spesso comporta la rottura dei nuclei famigliari e la fatica della loro ricostituzione: mentre il 73 % dei ragazzi nati in Italia vive in un contesto famigliare stabile e completo (tutti e due i genitori), più di un quarto dei ragazzi giunti in Italia da adolescenti vive con un solo genitore e/o fratelli e sorelle. I giovani con background migratorio mostrano in generale meno soddisfazione per vari aspetti della vita rispetto ai loro coetanei italiani: i livelli più bassi di soddisfazione si riscontrano riguardo al "tempo libero", al "benessere/tranquillità psicologica" (al pari dei ragazzi italiani), per il percorso scolastico. Tra i giovani con origine straniera, le femmine mostrano minore soddisfazione rispetto ai maschi su tutti gli aspetti: relazioni famigliari, rapporti di amicizia, tenore di vita, tempo libero, tranquillità psicologica, percorso scolastico.

L'identità: prevale il mix tra origini e italianità

L'84 % dei ragazzi si dichiara "fiera/o di avere origini non italiane", l'86,2 % mantiene lingua, tradizioni e cultura del paese d'origine dei genitori e l'83,3 % vive con genitori per i quali è "molto importante" che i figli mantengano legami forti con il paese da cui provengono. Allo stesso tempo, la grande maggioranza di loro (il 64,3 %) dichiari di "sentirsi italiana", percentuale che sale al 76,8 % tra chi ha acquisito la cittadinanza italiana, mentre il 35,7 % dei ragazzi non si sente tale. Anche tra chi è formalmente straniero quasi la metà (48 %) si sente italiano. Ricomponendo le variabili, il 54,5 % è fiero delle proprie origini ma allo stesso tempo si sente italiano; uno su dieci si sente solo italiano, mentre uno su tre (29,6 %) è fiero delle origini e non si sente italiano. Chi è nato in Italia è molto più propenso ad associare fierezza delle radici e identificazione nell'Italia (63,1 %), mentre tra i ragazzi giunti da poco in età adolescenziale, questa identità è condivisa soltanto dal 23 % e invece sale al 60 % chi è fiero delle proprie origini e non si sente italiano. Dalle interviste emerge che la famiglia immigrata è un campo di tensioni in trasformazione sul piano culturale e dei ruoli di genere: gli orientamenti dei genitori descritti dai ragazzi, vanno dalla chiusura culturale a difesa dell'eredità da trasmettere ai propri figli con atteggiamenti molto più aperti. Molte famiglie in Italia acquisiscono un tradizionalismo maggiore rispetto ai comportamenti nel paese d'origine con uno squilibrio nei ruoli di genere che non deriva da tradizioni culturali, ma dal timore rispetto ad una società esterna che si giudica "pericolosa". I giovani devono così mediare tra valori della società e valori della famiglia.

L'importanza della dimensione religiosa

Per il 56,8 % dei ragazzi che hanno tutti e due i genitori di origine straniera la religione è molto importante nelle proprie famiglie e solo per il 15,5 % è poco o per nulla importante; al contrario per il 52 % dei ragazzi italiani la religione è un fatto poco o nulla importante nelle loro famiglie. La religione è molto importante per le famiglie dei ragazzi provenienti dal Nord Africa (71,5 %) e dall'Africa subsahariana (76,6 %). Nel nostro campione tra i giovani italiani il 34,8 % non professa alcun credo religioso, mentre il 62,6 % si dichiara cattolico, mentre tra i ragazzi con entrambi i genitori di origine straniera, solo il 15,9 % non professa alcuna religione, il 18,1 % è cattolico e il

52,8 % è mussulmano. Per i giovani con origine straniera la religione svolge un ruolo importante nella propria vita rispetto ai giovani italiani: per il 61,5 % è molto o abbastanza importante, mentre per il 48,3 % dei giovani italiani ricopre poca o nulla importanza. Tra i giovani italiani cattolici il 51,1 % considera importante nella sua vita la religione; tra i giovani di origine straniera cattolici il 66,7 % la considera importante e tra i giovani mussulmani è il 93,5 % a considerarla importante. L'importanza della religione diminuisce tra i ragazzi nati in Italia (43 % la considera molto importante), mentre cresce tra chi è arrivato durante l'adolescenza (70 % la considera molto importante nella sua vita). Le interviste mostrano che la religione per i giovani di origine straniera assume diversi significati: crescita culturale e spirituale personale, risorsa per la propria identità da attivare a fronte di fenomeni di discriminazione e/o denigrazione che si sperimentano nella società, risorsa per conquistare spazi di autonomia e libertà, spazi di rispetto sia verso le famiglie che verso la società.

La scuola

Aumentano gli studenti di origine straniera ma rimane forte la diseguaglianza nelle carriere scolastiche e il passaggio all'università, prevalente il peso di cause socioeconomiche e di capitale culturale, minore quello legato alle origini etnico-culturali-religiose. La scuola specchio di una società immobile, agisce più come dispositivo di riproduzione dell'integrazione subalterna che trampolino di lancio per la mobilità sociale dei giovani con background migratorio. Molto importante è il ruolo assolto dalla scuola come campo di costruzione di esperienze e significati sociali, di condivisione valoriale, di integrazione comunitaria.

In Italia gli studenti di origine straniera sono aumentati nel periodo 2006-2024 del 116% attestandosi a 931.323, pari all'11,6% del totale degli studenti. In Provincia di Lecco gli studenti di origine straniera sono 5.538 (2023) con una crescita dell'87,6% dal 2006, rappresentando oggi il 12,3% del totale. Il 68% degli studenti di origine straniera è nato in Italia e non gode della cittadinanza italiana (53,3% nelle scuole superiori). Gli studenti stranieri iscritti alle scuole superiori lecchesi sono 1.145, pari all'8,0% del totale (2023), in crescita rispetto ai 638 del 2009. La presenza di studenti di origine straniera è particolarmente consistente negli indirizzi professionali, dove rappresentano il 16,9%, e nei CFP, dove rappresentano il 30%, confermando il persistere del fenomeno della divaricazione/canalizzazione delle carriere scolastiche. Alla base del fenomeno diverse sono le cause. A pesare maggiormente sono le condizioni sociali e il debole capitale culturale delle famiglie, un sistema di orientamento scolastico che concorre alla divaricazione, mentre le cause legate alle origini straniere in quanto tali appaiono rilevanti quanto più ci si riferisca a soggetti che si sono inseriti nel sistema scolastico italiano provenendo dall'estero. Guardando al tema del successo scolastico e alla riuscita del percorso formativo incidono anche fattori legati alla disponibilità e possibilità delle famiglie a sostenere gli studi dei figli, interessandosi al procedere del percorso. Questo aspetto rappresenta un punto di fragilità nel rapporto tra famiglie di origine straniera e formazione dei figli, poiché l'interesse e il supporto famigliare risulta sensibilmente più debole rispetto alla componente autoctona. Anche in questo caso sembrano prevalere ragioni di natura socioeconomica e di capitale culturale dei genitori più che cause legate alle origini etnico-culturali-religiose. Dato questo quadro l'orientamento al passaggio all'università da parte degli studenti superiori si caratterizza per una minore propensione da parte degli studenti con background migratorio: il 16,9% pensa di intraprendere questo percorso, a fronte del 30% degli studenti di origine autoctona, con una marcato sbilanciamento verso la componente femminile per entrambi i segmenti. Per i giovani con background migratorio la scuola si conferma un importante luogo di promozione sociale di relazioni significative,

inclusione culturale e condivisione di valori. E ciò più grazie all'iniziativa e alla disponibilità del personale scolastico che per ragioni legate ad un preciso mandato istituzionale.

Il passaggio scuola-lavoro

Nel campione prevale nettamente un'aspettativa del futuro lavoro di discontinuità con le generazioni precedenti, leggermente più accentuata nei giovani di origine straniera. Gli aspetti più importanti attribuiti alla dimensione lavorativa, comuni a tutti i rispondenti, sono di natura più strumentale (reddito, stabilità, indipendenza) che relative al tipo di lavoro e al suo valore sociale.

Guardando al futuro lavorativo, gli studenti del campione dichiarano di non intendere proseguire nella traiettoria lavorativa dei genitori (76%), tanto più se di origine straniera (80%). Per i ragazzi con background migratorio la volontà di staccarsi dalla traiettoria lavorativa dei genitori è tanto più forte quanto più i genitori hanno titolo di studio basso, lavori operai dequalificati, condizione economica della famiglia percepita come "povera" ed è più forte tra i giovani con origini straniere nati in Italia rispetto ai ragazzi arrivati in età pre o adolescenziale. Ciò che attrae del lavoro futuro sono tre aspetti di natura "strumentale" in ordine decrescente di importanza: il reddito, ovvero la possibilità di trarre dal lavoro il benessere economico (condiviso in modo trasversale a prescindere dall'origine); la stabilità (più importante per i giovani di origine straniera) e il conseguimento dell'indipendenza economica (più importante per i giovani autoctoni). Meno importanti risultano le variabili che rimandano ad una visione del lavoro come canale di miglioramento sociale e di messa in pratica delle nozioni acquisite nel percorso scolastico.

Le aspirazioni verso il futuro e la mobilità sociale

Con riferimento alla struttura delle future aspirazioni lavorative i dati evidenziano come le differenze tra ragazzi italiani e di origine straniera risultino piuttosto limitate se comparate con quelle derivante dal tipo di indirizzo scolastico frequentato e dal genere del rispondente. La distinzione tra professionali e liceali è più forte di quella tra ragazzi italiani e ragazzi di origine straniera. Nei giovani di origine straniera è molto presente l'idea di provare a realizzare le proprie aspirazioni fuori dall'Italia.

Rispetto alle aspettative di futuro e di mobilità sociale, si individuano due gruppi: un primo gruppo orientato all'immediato inserimento professionale, proveniente dalle classi medie e popolari, portatori di aspettative più che di aspirazioni, che incorporano la difficoltà della mobilità sociale e che riflettono radicati stereotipi di genere e di classe. Aspettative realistiche ma anche modeste, in linea con l'abito culturale di trovare una sistemazione e un reddito, più che di inseguire un sogno. Nel secondo gruppo sul versante liceale, prevale invece una aspirazione a entrare in ruoli di prestigio, status e ricchezza. In questo secondo gruppo emerge una differenza: per i giovani italiani sembra valere di più la logica della conferma di posizione sociale, provenendo in gran parte dai ceti alti e dal ceto tecnico-impiegatizio medio-alto; per i giovani con background migratorio aspirare a lavori di prestigio significa puntare soprattutto ad uscire dalla classe di provenienza e muoversi verso l'alto provenendo essi soprattutto dai ceti popolari. Estesa è poi l'idea di pensare il proprio futuro all'estero, particolarmente accentuata tra i giovani di origine straniera, di cui il 43,3% vorrebbe cambiare paese (45% per i nati in Italia, 56,4% per i nati nell'Africa subsahariana), l'8,4% vorrebbe tornare nel paese di origine della famiglia, a fronte del 28,6% dei rispondenti di origine autoctona.

Le amicizie e il gruppo dei pari

La varietà delle origini nella composizione dei gruppi amicali è in parte legata alla divaricazione delle carriere scolastiche (gruppi di liceali meni vari dei gruppi professionali), alla conoscenza della lingua italiana, alle specifiche funzioni che il gruppo di amici assolve nei processi di emancipazione culturale e di negoziazione identitaria rispetto alle culture etniche, culturali e religiose di provenienza.

Con riferimento alla composizione dei gruppi amicali, i dati di ricerca indicano una certa tendenza a privilegiare relazioni con chi ha caratteristiche simili, specie tra i rispondenti autoctoni che nel 69% dei casi hanno dichiarato di frequentare amici in parte o in toto proveniente dallo stesso gruppo di origine, a fronte del 45,4% dei giovani con background migratorio. Rilevanti in questo ambito variabili legate al fatto di essere nati in Italia (dunque di conoscere la lingua) e il tipo di scuola frequentata, dal momento che i ragazzi con background migratorio sono poco numerosi nei licei, limitando le occasioni di contatto, mentre sono molto diffusi nei professionali, dove la mixité di origine è molto più accentuata. Tenendo conto dell'importanza di queste condizioni contestuali, le interviste confermano però l'esistenza di una tendenza reale dei giovani a costituire gruppi caratterizzati da affinità culturali: più precisamente a costituire gruppi di "seconda generazione", caratterizzati da comunanza di esperienze, condizioni di vita, problematiche quotidiane, consonanze culturali, problemi di integrazione, ecc. Questa configurazione di amicizie viene considerata dai giovani intervistati una ricchezza per la varietà delle esperienze migratorie che vi confluiscono, per il comune interesse al confronto sulle modalità attraverso le quali ognuno effettua prove di identità, configurando piccoli campi di confronto e reciproco apprendimento, oltre che di esperienze condivise.

Il tempo libero

I giovani con background migratorio dispongono di minore tempo libero e partecipano meno ad attività sociali e ricreative, in parte per ragioni funzionali ai ruoli famigliari, in parte per le paure che permeano la percezione sociale da parte dei genitori che tendono a limitare i margini di libertà dei ragazzi.

Questi aspetti della vita dei giovani di origine straniera sono stati sondati attraverso le interviste e dunque mancano di un confronto con i coetanei italiani. Dal racconto emergono alcune evidenze, che in parte rimandano alla poca disponibilità di tempo libero e alla scarsa partecipazione ad attività extra-scolastiche legata alle ridotte possibilità economiche e, soprattutto per le componenti femminili, per ragioni funzionali ai ruoli di cura. Vi sono poi ragioni di carattere culturale e sociale che rimandano ai rapporti inter-generazionali interni alla famiglia e alla percezione dell'ambiente sociale da parte delle famiglie. La questione non si configura tanto (o solo) nei termini dei rapporti di fiducia tra genitori e figli, quanto piuttosto su una percezione dell'ambiente esterno alla famiglia, tanto più se al di fuori di contesti organizzati e sotto il controllo degli adulti, permeato da un ventaglio di paure considerate difficili da scalfire, in parte perché scolpite nel codice culturale dei genitori, in parte perché forgiate dalle modalità relazionali subalterne sviluppate dalle prime generazioni con l'ambiente sociale di arrivo, in parte ancora per l'immagine corruttiva che genitori sembrano avere degli ambienti sociali del territorio rispetto ai valori incardinati nelle tradizioni che innervano le comunità di origine, in parte ancora per la percezione di insicurezza sociale che permea il clima sociale, spesso veicolata dai media, di cui gli stranieri in toto diventano facilmente capro espiatorio. Non è un caso che questo tipo di paure siano più presenti nei racconti dei giovani neri intervistati.

I riferimenti culturali

Nel racconto dei riferimenti culturali dei giovani di origine straniera spiccano i continui riferimenti ad aspetti e personaggi legati alle culture di origine del passato e del presente o verso esperienze culturali portate avanti in Italia dalle nuove generazioni con background migratorio. Facilitati dall'ambiente digitale diffuso appare l'utilizzo dei social per partecipare/alimentare a reti di relazione culturali trans-nazionali.

Interrogati su quali siano i riferimenti culturali con i quali gli intervistati si identificano, la rilevazione sul campo ha evidenziato una serie di richiami a stili e personaggi del mondo, delle arti, dello spettacolo o dello sport in parte attivi nei paesi di origine, in parte in Italia o in Europa, che alimentano la (ri)costruzione di un'identità razziale, etnica e/o religiosa. Nelle fasi dell'adolescenza si assiste a un ventaglio di modalità di assimilazione segmentata che passano anche da una riscoperta, per quanto problematica e contradditoria e secondo diversi gradi di impatto e coinvolgimento personale, del proprio background originario in termini di semplici sentimenti di orgoglio a forme di ibridazione degli stili di vita, sino a fenomeni di vera e propria "conversione", rinascita culturale. In epoca di socialità digitale i percorsi di ricerca di riferimenti culturali non possono che travalicare i confini italiani indirizzandosi anche nella direzione dei continenti o dei paesi di origine, sia come sguardo lungo sulla storia culturale pre-coloniale dalla quale ricavare suggestioni orientate a decostruire gli stereotipi razziali e a riappropriarsi di simboli culturali trasposti nella costruzione di tracce di una memoria collettiva comune, sia come forma di attivismo e di sostegno alle lotte di emancipazione portate avanti in tempi più recenti.

Il tema della cittadinanza

La "questione" della cittadinanza si pone in termini sostanziali, come processo di "cittadinizzazione", più che in termini formali (considerato che un processo di acquisizione della cittadinanza è in atto, per quanto non in forma universale). In altre parole, secondo gli intervistati, non basta la cittadinanza per sentirsi italiani, fintantoché "l'italianità" non si arricchirà di significati che riconoscano il contributo delle nuove generazioni con background migratorio al rinnovamento della stessa nozione di cittadinanza. Da questo punto di vista la fiducia espressa dagli intervistati in questa evoluzione non appare tuttavia particolarmente promettente.

Nel questionario abbiamo chiesto ai giovani intervistati la loro opinione riguardo al rapporto tra acquisizione della cittadinanza giuridica e sentimento di identificazione nazionale: il 64 % dei giovani con origine straniera è convinta che l'acquisizione della cittadinanza non sia sufficiente a sentirsi italiani anche sul piano dell'identità culturale. A differenza dei toni di contrapposizione accesa assunti dal dibattito pubblico intorno al tema delle normative che regolano l'acquisizione della cittadinanza italiana, il tono delle opinioni espresse dagli intervistati appare decisamente più sobrio: da un lato perché in qualche caso la cittadinanza formale è per gli intervistati già un dato acquisito, dall'altra perché non sembra rappresentare un aspirazione di particolare rilievo, come se il desiderio di appartenere pienamente alla comunità nazionale italiana non fosse particolarmente pronunciato. Importanti sono poi i segnali rilevati nella direzione della cosiddetta cittadinanza transnazionale come concezione allargata della cittadinanza sia a livello formale, con diversi casi in cui la doppia cittadinanza viene considerata la condizione che meglio riflette lo status culturale e sociale dei soggetti e che apre le porte a diverse opportunità di mobilità internazionale. A questo concetto allargato di cittadinanza possono poi essere collegate tutte le istanze di partecipazione politica legate ai paesi o alle macroaree di provenienza.

Su discriminazione e razzismo: clima ed esperienze

Secondo la maggioranza degli intervistati, siano essi di origine italiana o straniera, in Italia esiste un diffuso clima di discriminazione nei confronti dei giovani di origine immigrata, in cui il colore della pelle, così come le origini etniche e il credo religioso, determinano svantaggi e penalità sociali di varia natura. Dal punto di vista delle concrete esperienze di discriminazione vissuta, occorre inquadrare il fenomeno in un quadro di fenomeni di "bullismo" e violenze verbali piuttosto diffuse e trasversali al mondo giovanile, all'interno del quale i giovani con origine straniera ne subiscono più frequentemente le conseguenze.

Sia i giovani italiani che i loro coetanei di origine straniera, seppur con diversa intensità, sostengano l'esistenza in Italia di un clima di discriminazione nei confronti dei giovani di origine immigrata. Tra il 67 e il 70 % dei giovani intervistati, italiani e stranieri, è d'accordo con l'affermazione secondo cui "gli italiani si sentano superiori rispetto agli stranieri". Inoltre il 67,9 % dei giovani di origine straniera e il 49 % dei giovani italiani concordano sul fatto che in Italia un marcatore etnico/culturale come il colore della pelle "conti" sia in positivo che in negativo, il 74,3 % dei giovani di origine straniera è d'accordo sul fatto che esistano discriminazioni e penalità di stampo etnico, che rendono diseguale l'opportunità di accesso ai lavori più qualificati e meglio pagati, affermazione sulla quale concorda anche il 49% dei loro coetanei italiani. Infine quasi l'80 % si dichiara d'accordo rispetto all'affermazione che gli stranieri in Italia siano "sfavoriti" in generale, nella vita quotidiana per via della loro origine: anche in questo caso con una maggioranza di giovani italiani che si dichiara d'accordo con loro (63,3 %).

Il fenomeno del bullismo, nella sfera delle relazioni personali o online, coinvolge saltuariamente (19,2 %) o frequentemente (11,8 %) tre giovani italiani su dieci nonché il 38,3 % dei loro coetanei di origine straniera. Allo stesso modo, forme di "violenza verbale" o psicologica esercitata attraverso la parola, sono citate da oltre il 40% dei giovani adolescenti lecchesi di origine italiana e dal 50,3 % dei giovani con origine straniera. Molto più limitata per fortuna la diffusione di violenza fisica, sia tra giovani italiani (11,8 %) che stranieri (16,9 %), mentre è diffusa la percezione dei giovani di essere vittima di discriminazioni e di sfavoritismi nel rapporto verticale con gli insegnanti, con intensità molto simile tra giovani di origine italiana (42,3 %) e di origine straniera (44,6%).

Sul complesso dei giovani intervistati senza distinzione d'origine o altro, sono soprattutto i tratti personali riguardanti le scelte stilistiche, l'estetica e gli stili di vita personale che i giovani indicano con più frequenza come ragioni alla base degli episodi di prevaricazione: il più indicato è l'aspetto fisico (28,5 %), seguito dall'abbigliamento (26,2 %), il nome e cognome (22,4 %), le abitudini alimentari (17,4 %), il colore della pelle (11,4 %) e il paese di origine del giovane e/o della sua famiglia (11,7 %). Questi due ultimi tratti, il colore della pelle e l'origine, insieme alla religione e con minore intensità l'accento linguistico, sono anche segnalati dai giovani di origine straniera come i principali marcatori di una penalizzazione e discriminazione di tipo etnico e culturale: sale al 27 % di loro la quota di chi segnala di aver subito discriminazioni per il colore della sua pelle, al 29,2 % per l'origine sua e/o della famiglia, al 12,2 % per il credo religioso. Diverse le segnalazioni dei giovani italiani, i quali scelgono come marcatori peculiari i tratti estetici fisici (36,2 %), l'abbigliamento (30,5 %), le abitudini alimentari (21,3 %), l'orientamento sessuale (7,1 %), il sesso (9,1 %). Più eloquente ancora il dato per grandi aree di provenienza: ben il 75 % dei giovani provenienti dall'Africa subsahariana indicano come motivazione delle prevaricazioni il classico marcatore della razzializzazione, il colore della propria pelle, i motivi religiosi sono segnalati con particolare intensità dai giovani provenienti dalla regione del Maghreb (25,8 %) e dell'Africa subsahariana (16,9 %).

Infine per quanto riguarda gli ambiti nei quali si verificano le prevaricazioni segnalate: il 50 % indica nella classe scolastica l'ambito in cui si sviluppano i conflitti, il 15 % nelle compagnie di amici, mentre dal mondo delle autorità istituzionali, il 6% indica gli insegnanti e il 3,4% le forze di polizia. Nelle risposte dei ragazzi di origine italiana e straniera non si riscontrano macroscopiche differenze, fatta eccezione per la più frequente indicazione dei soggetti istituzionali (insegnanti e forze di polizia) da parte dei ragazzi con background migratorio.